



INTERVISTA / Oltre un anno di indagini sugli insediamenti dei corleonesi e il ruolo di Di Maggio: parla il colonnello Mori

# Tutti i segreti dell'operazione Riina

## «I 15 del Ros avevano già trovato un covo. Il pentito ha dato la conferma»

«Le chiedo una cortesia». Il colonnello porge un foglietto. Dieci righe scritte a mano. «Vorrei che queste parole fossero trascritte integralmente». Il testo dice: «La cattura di Riina è dovuta all'attività di una sezione del Ros col prezioso supporto dell'Arma territoriale di Palermo. Questa precisazione è diretta a far giustizia di ogni altra diversa e contraria notizia originata da fonti interessate a sminuire il valore dell'operazione».

Parole di fuoco. L'antipasto di una storia ancora tutta da raccontare. Di fronte abbiamo gli uomini che hanno diretto e portato a termine con successo l'operazione Riina. Parlano, nei limiti del possibile: «L'operazione è ancora in corso».

Il fortino del Ros, il Reparto operativo speciale dei carabinieri, è una palazzina anonima cresciuta nella solida zona caserma. Siamo sotto Villa Ada, nella stanza del colonnello Mario Mori, vicecomandante del Ros. Mori ha diretto le operazioni. Ha lavorato con Dalla Chiesa, è stato anche a Palermo. Con lui il maggiore «G», un uomo coordinamento che si è spostato di continuo sull'asse Roma-Palermo e che ha vissuto a Palermo i giorni che hanno preceduto l'arresto di Riina. E poi il capitano «Ultimo», il capo della task-force nella task-force, il trentenne asso dei carabinieri che ha guidato l'attacco al cuore dei corleonesi nelle strade controllate da Cosa Nostra.

Allora, quando è nata l'operazione Riina?

«Il presupposto era questo: primo, catturare Riina; secondo, capire bene, durante la ricerca del boss, il rapporto tra i gruppi criminali legati ai corleonesi. Se non fossimo riusciti nel primo obiettivo comunque avremmo avuto una chiave di lettura sull'area vicina alla mafia di Corleone. Abbiamo cominciato a pensarci nell'autunno '91. E siccome non abbiamo la palla di vetro e non siamo supermen ci siamo collegati con l'Arma territoriale a Palermo per scremare tutte le informazioni che ci potevano essere utili. All'inizio dell'estate '92 abbiamo definito l'insediamento corleonese a Palermo. A fine agosto abbiamo chiesto i necessari supporti. L'operazione poteva durare anche un anno».

E in Sicilia è scesa la squadra di «Ultimo». Con quali problemi?

«Erano quindici giovani da acclimatare. Parliamo tutti la stessa lingua, siamo tutti carabinieri, siamo tutti del Ros, ma le impostazioni sono diverse. «Ultimo» e i suoi sono «stradaioili».

usano tecniche d'attacco anche con mezzi sofisticati, la sezione locale del Ros è più impegnata nell'analisi. Gli uomini di Palermo sono conosciuti. Loro non dovevano essere bruciati, non dovevano apparire come gente dell'Arma».

Nel timore di una talpa?

«No. Ma se fossero usciti anche una volta dalla caserma avrebbero preso la patente di carabiniere. Dovevano stare fuori da tutto».

Quanto è durato l'acclimatamento?

«Un mese. I ragazzi hanno conosciuto le strade, hanno individuato gli obiettivi, hanno cominciato a muoversi in piena autonomia. Il contatto continuava con la nostra sezione anticrimine. Così è scattata l'indagine diretta. E a fine novembre la macchina funzionava già bene».

I quindici svolgevano finti lavori?

«Lavori finti veri e propri non ci sono stati.

Identità fittizie si: avevano coperture credibili. Quando si faceva il punto? E dove?

«In pizzeria, in albergo, nei posti più impensati. Ogni sera si stendeva un rapporto. E si stabiliva cosa fare il giorno dopo. Di volta in volta un obiettivo mirato: ti metto nel mirino, ti seguo, vedo chi frequenti, faccio le verifiche. Tutto questo è durato fino a una settimana prima dell'arresto di Riina».

Mai un intoppo?

«In questo e solo in questo abbiamo avuto fortuna. Una volta uno dei nostri ha rischiato di essere individuato. Non come carabiniere ma come un "farfallone", un estraneo. Ce ne siamo accorti: loro hanno le radio, ma le abbiamo anche noi».

Che impressione avete della rete corleonese?

«Grande sicurezza e massima tranquillità. Era il loro territorio. Ma noi, i carabinieri, lo Stato, li

abbiamo battuti». E qui Mori aggiunge con forza: «Riina non si è arreso. Questa che lo stiamo raccontando è la verità, la verità che emergerà dai processi».

E allora facciamo chiarezza sul ruolo di Di Maggio, il mafioso bloccato a Novara.

«A un certo punto i colleghi di Palermo che stanno lavorando sullo stesso contesto corleonese, ma fuori dalla città, apprendono che un certo Di Maggio, un tempo molto vicino ai corleonesi, sarebbe ora in rotta con loro. I colleghi accertano, individuano il soggetto in Piemonte, mettono il suo telefono sotto controllo. Ma l'intercettazione non è utile. Si chiede allora aiuto a Torino: ragazzi, ci fate una perquisizione? La fanno, e lo trovano con una pistola e un giubbotto antiproiettile addosso. Di Maggio aveva paura, ma non tanto dei carabinieri».

Una questione di inte-

ressi legati alle donne?

«Ma che donne! Un bello scacco ai suoi. Una questione criminale pura per la quale vale la pena di uccidere un uomo».

Torniamo all'indagine: cosa si decide?

«I colleghi di Palermo dicono: andiamoci a parlare. Vanno. Collabora. Viene avvisato il magistrato, che è quello del posto. Non ci crederà nessuno — dice Mori — ma io mi trovavo a Torino per un'altra faccenda e la sera avevo appuntamento a cena con Giancarlo Caselli. Alle diciotto mi avvertono: venga al comando, Di Maggio parla. Che si fa? Caselli non era ancora formalmente procuratore di Palermo e fa venire il giudice Aliquò. Di Maggio dice che per un certo periodo aveva portato in giro Riina. Lo carichiamo su un aereo e lo portiamo a Palermo. Ci indica due o tre posti».

E a quel punto tutto è più facile.

«Un momento. Il capi-

tano «Ultimo» aveva sul gozzo il posto che secondo lui poteva portare a Riina. C'era una strada piccola e uno stradone largo. Mancava però la copertura: il pedinato doveva essere tenuto a distanza. E quando svoltava si perdeva in uno dei portoni. Di Maggio ci dice: eccolo, lo riconosco



Il colonnello Mario Mori vicecomandante del Ros

quello portone. Noi l'avevamo già individuato, il posto, attraverso un personaggio che lo stesso Di Maggio ci aveva confermato essere "ok". Quello che è successo è una sorta di innesco tra situazioni positive e posizioni deduttivamente giuste. Il resto lo sapete. Abbiamo tenuto il portone sotto controllo. La mattina abbiamo visto uno strano movimento, abbiamo filmato, è partito il pedinamento sul soggetto».

E rimasto sorpreso Riina quando «Ultimo» l'ha bloccato?

«Sì. Non ha realizzato subito cosa fosse accaduto. Era sicuro in volto, muoveva gli occhi di con-

tinuo. Cercava un perché. Quando gli siamo piombati addosso deve aver pensato a qualche suo nemico mafioso».

Nei vostri filmati precedenti figurano politici?

«No. Abbiamo filmato personaggi inquadabili nel gruppo dei corleonesi. L'indagine continua».

Girava disarmato, il boss dei boss.

«Normale, per lui. Primo: quella era la sua zona. Secondo: se porta documenti falsi e va in giro armato rischia a un normale controllo di essere arrestato. La sua era una prova di sicurezza e insieme di professionalità. Mi viene in mente un esempio acuto del gene-

rale Subranni, che comanda il Ros. Riina, con quella faccia e con in mano un sacchetto di plastica, si fa accompagnare dall'altra parte della strada da un poliziotto o da un carabiniere. Non sarà successo ma è molto verosimile. Questa era la forza di Riina e di Palermo».

Le impressioni su di lui.

«Dietro quell'aspetto dimesso due occhi azzurri freddissimi che ti guardano per capire a cosa stai pensando».

Più rappresentativo di Liggio, di Greco, di Calò?

«Certo. A suo modo, diciamo che è il "migliore". Liggio in dieci anni è stato arrestato tre volte e lui in ventiquattro anni una volta sola. A Palermo questo conta, e tanto. Greco? Recita, parla della Madonna. Calò? È più cittadino: come Buscetta, gli piace il buon albergo, il buon ristorante. Questi, i corleonesi, sono duri, sono gente di campagna. Più rigore, più sobrietà, più crudeltà asettica. Questa è la garanzia di un potere forte».

Insomma, il boss dei boss è un contadino.

«La mentalità è quella. Ricorda — dice Mori — Mastro Don Gesualdo e l'attaccamento alla roba. Ha i milioni ma continua a mangiare pane e cipolle. Non gli interessa un bel bagno. Il suo orizzonte è la roba, e la roba è il potere. Riina non è vissuto da ricco. Mai. I miliardi? Li investiva, magari nelle imprese. Ma pensava anche ad acquistare tanta terra».

E gli incontri con i politici e gli imprenditori?

«Sono convinto che non ha mai incontrato direttamente personaggi di spicco. C'erano sempre rapporti mediati. E le dico di più: penso che il politico puro, a pelle, gli facesse anche un po' schifo. Sul documento falso c'era scritto "braccante agricolo". Però attenzione: ha una personalità forte, grezza ma carismatica. Ha letto molto. Le costruzioni delle sue frasi sono perfette. È un uomo preparato, con buone nozioni giuridiche».

Cosa accadrà ora al vertice della mafia?

«Bisogna vedere se la successione era stata già decisa. Cosa Nostra potrebbe rimanere ferma per tre o quattro anni. Poi qualche bella testa dirà che la mafia è finita e loro rialzeranno la testa. Non credo ci sia oggi una personalità tale da raccogliere lo scettro di Riina avendo l'unanimità dei consensi. E potremmo avere uno scontro duro tra i corleonesi e gli altri».

«Aveva con sé un dollaro portafortuna, Riina?»

«Sì. «Ma non ha funzionato», ha detto».

Guido Gentili

## Il capitano «Ultimo»: alla fine è stato un gioco

«Permessi... comandi». Il più selvatico degli ufficiali dell'Arma dei carabinieri, detto «Ultimo», irrompe nella stanza di Mario Mori, vicecomandante del Ros, fucilando il pericolo. Eccolo, l'uomo che per primo ha messo le mani su Salvatore Riina. E il capitano che ha guidato a Palermo il blitz contro il capo di Cosa Nostra. I jeans chiari, le scarpe da ultra del jogging, il maglione, la giacca a vento. Un ragazzo come tanti, all'apparenza. Agile, rapido, lo sguardo fulminante, i capelli sapientemente lunghi, la risata ora timida ora spavalda.

«Quest'uomo è un patrimonio dell'Arma», fa in tempo a dire Mori un attimo prima dell'irruzione. «Quando era tenente era un ragazzo un po' bistrattato perché mandava tutti a quel paese. Ha un carattere forte, tipo i corleonesi, per capirsi e rimanere in tema. E difficile da gestire, direi quasi che non è comandabile secondo i canoni tradizionali. Con lui ci vuole un rapporto personale ma, ripeto, è davvero un patrimonio dell'Arma».

«Permessi... comandi». È un orso, un orso magro. La diplomazia e le parole non sono davvero il lato forte di «Ultimo», figlio di un carabiniere. Sapremo più tardi, dopo averlo incontrato, che anche di fronte al Comandante generale Antonio Viesti che si congratulava con lui dopo l'operazione, aveva spiccicato pochissime parole. In piedi, appoggiato a un mobile in compagnia di un suo amico e collega, sembra temere le domande del giornalista più che gli sguardi penetranti di Totò «u curtu».

Scusi, perché nella vita ha

scelto di fare il carabiniere?

Domanda facile, risata liberatoria, battuta. «Perché non mi pigliavano da nessun'altra parte». Lo sguardo di Mori, che incrociando, pare dire: «Lo vede, è sempre il solito».

Ma poi, dopo averci pensato un po' su, il capitano parla. «Ero piccolo, quattro o cinque anni, in un paesino di trecento persone. Vidi la caserma assediata. Papa aveva preso un ladruncolo che aveva rubato in chiesa. C'era tanta gente fuori che urlava. Pensavo: saranno contenti. Invece no. Vidi papa uscire e mandare via tutti. Saranno state quaranta persone, anche se a me parevano allora tantissime. E la verità era che il ladruncolo era un zingarello e che la gente lo voleva prendere e picchiare. Ecco, quel fatto mi colpì moltissimo».

Sì, ma in seguito, quando era più grande?

«Dopo? Be', al liceo... Non sopportavo la scuola...».

Classico o scientifico?

«Scientifico. No, non la sopportavo proprio. Tutti quei professori, quelle chiacchiere, quella gente che parlava, parlava. Ma cosa vogliono? mi chiedono. Qui nessuno fa qualcosa di concreto».

E allora?

«Allora sono andato da mamma e le ho detto: me ne vado. Preferisco fare il carabiniere ausiliario. E lei mi fregò».

In che senso?

«Nel senso che mi disse: ma come? vuoi fare qualcosa in più? vuoi fare del bene? Ma allora perché non fai qualcosa di più grande, perché non fai l'ufficiale? E così feci il concorso e poi la Nunziata. A me piace lavorare per la gente, non mi piace il lavoro per fini personali, tipo "ti piazzio qui, ti piazzio là". Insieme ai miei amici cerchiamo di portare avanti la nostra cultura, disperatamente...».

Che impressione le hanno fatto Palermo e i palermitani?

«Su questo non sono obiettivo. Li conoscevo già. Mi ricordo una volta che ci fu un omicidio per strada. Io ero in divisa. Si apre una porta e dietro vedo un intonaco grezzo, una lampadina, un tavolo, un pagliericcio. Un vecchio mi dice: "Signor tenente, lo vale un bicchiere di vino?". Ecco un altro che mi ha fregato: sono rimasto affezionato per sempre a loro...».

E Riina? Cosa ha provato quando lo ha fermato e lo ha arrestato?

«Niente. Per noi a quel punto era semplice prenderlo».

Semplice? Il

Sì, ma che impressione le



Qui sopra, il capo della Cupola fotografato subito dopo l'arresto sotto la foto del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa; a fianco, Antonietta Bagarella



Qui sopra, il capo della Cupola fotografato subito dopo l'arresto sotto la foto del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa; a fianco, Antonietta Bagarella



I carabinieri del Ros mentre fanno irruzione nel presunto covo del boss Totò Riina nel cuore di Palermo (Foto Fundarotto)

colonnello Mori, quasi da buon padre di famiglia, interviene. «In quei momenti la tensione c'è stata. Chi c'era intorno a Riina? Eravamo sicuri? Uno scontro a fuoco non si poteva escludere». Riattacca il capitano «Ultimo»: «Signor colonnello, io ero tranquillo, avevo i miei uomini. Il problema era vincere la partita prima. Dovevamo rimanere invisibili e dovevamo trovarlo. Una guerra fredda, difficile. Il dopo, il fatto, è un episodio che non dà emozioni. Diverso è quello che succede prima: io mi nascondo, ti vedo, ti riconosco, ti seguo, ti fregò».

Semplice? Il

Sì, ma che impressione le

ha fatto quello che è chiamato il boss dei boss, la Belva, il capo di Cosa Nostra?

«Mi ha ricordato La Rosa Gaetano, un ergastolano che aveva ammazzato tre carabinieri. Quando sono presi non sono niente. In quel preciso momento è una regola che vale per tutti anche se dopo riassumono nelle aule dei tribunali un'aria superba. Quando li prendiamo noi sono uomini qualunque che capiscono cosa significa quel preciso momento. Tra il prigioniero e chi lo cattura si instaura quel rapporto particolare, che vale solo per quel momento...».

G. G.

### VENDETTES TRASVERSALI

## Marchese: ero io il super killer di 'u curtu

ROMA — Pino Greco, detto Scarpuzzèda, sembrava impazzito. «Tutti lo dobbiamo ammazzare questi cornuti — gridava — Tutti». Era il 1982 e Pino Greco, uno dei boss più vicini a Totò Riina, smaniava dalla voglia di uccidere i pentiti, che cominciavano ad aprire profonde crepe nel muro dell'omertà mafiosa. Anche il boss dei boss, Riina, aveva la stessa intenzione: far fuori le gole profonde di Cosa Nostra, e ammazzare anche i loro parenti e amici.

La stagione terribile della caccia al pentito, delle vendette trasversali contro i congiunti, è stata rievocata ieri da Giuseppe Marchese, nell'aula bunker del carcere romano di Rebibbia, dove si svolge, per ragioni di sicurezza, un processo palermitano relativo ad alcuni omicidi. Marchese, magro come un chiodo, ha 30 anni e a 17 fu scelto da Riina come uno dei suoi killer preferiti. Poi ha tradito il boss, mettendosi a collaborare con la polizia. «Zu Totò — ricorda Marchese — all'interno di Cosa Nostra era tutto. E quelli che, come me, obbedivano ai suoi ordini erano pronti a dare la vita per lui. E io la mia vita infatti gliel'ho data».

Davanti ai giudici, Marchese ricorda come Riina impose alla Cupola mafiosa la decisione di eliminare il pentito Salvatore Contorno. Dovevano essere fatti fuori anche tutti quelli che gli potevano fornire un appoggio. «Io stesso — ha detto Marchese — fui incaricato dell'uccisione di questa gente».

Di quello che successe dopo, e cioè delle vendette trasversali messe in atto alla fine dell'84, il pentito ha detto di sapere poco, «perché all'epoca mi trovavo nel manicomio criminale. In seguito seppi da mio fratello Antonio e da Leoluca Bagarella che Leonardo Vitale aveva collaborato, ma non era stato creduto».

La Cupola voleva la morte di Vitale. Lo stesso Marchese ricevette l'ordine di «fargli il servizio», se lo avesse incontrato nel manicomio criminale di Reggio Emilia. Vitale era stato dichiarato infermo di mente e c'era la possibilità che arrivasse anche lui in quell'istituto. Vitale fu poi ucciso alla fine dell'84. Fu una delle vittime della stagione delle vendette che costò la vita anche al cognato di Tommaso Buscetta.

Marchese ha poi rievocato una

riunione dell'81: c'erano suo zio Filippo Marchese, Michele Greco, Pino Greco, Salvatore Greco e Antonino Badalamenti. Quest'ultimo fu incaricato di stanare e uccidere suo cugino Gaetano. Antonino oppose un netto rifiuto. E la Cupola decise di sterminare la famiglia Badalamenti. «Anch'io — ha ricordato il pentito —, insieme ad altri, mi recai due volte a Cinisi per uccidere Salvatore Badalamenti, ma non riuscimmo a trovarlo. Non so chi lo abbia poi eliminato».

Riguardo alla strage di piazza della Scaffa (Palermo, 1984) che provocò 8 morti, Marchese ha detto che fu ordinata da Riina per «sminuire la figura di Pino Greco» che faceva il gradasso. Una strage nella sua zona, senza che lui ne sapesse nulla, era il modo migliore per incrinare il suo prestigio.

M. Ne.

### INTRIGO INTERNAZIONALE

## Traffico atomico, tre in carcere a Brescia

BRESCIA — Tre arresti eccellenti. E l'Italia torna al centro dei traffici clandestini di materiale radioattivo. Mentre a Brescia inizia la caccia a un campione di plutonio in grado di contaminare l'intera rete idrica cittadina.

Dopo sette mesi di indagini, i carabinieri hanno arrestato, ieri all'alba, tre presunti emittenti di un'organizzazione internazionale che starebbe trattando la vendita di un grosso carico nucleare a uno Stato del Medio Oriente. In trappola è finito, tra gli altri, un ex agente del controspionaggio bulgaro, Assen Diakovski, 59 anni, originario di Sofia ma residente in Piemonte: l'uomo, che gli inquirenti considerano il personaggio-chiave del nuovo intrigo atomico, è stato ammanettato dai militari poco prima delle 6 del mattino nel suo appartamento di Torino.

Ora è nel carcere di Canton Mombello a Brescia, dove sono stati rinchiusi anche i due italiani indicati come complici: il titolare di un'impresa edile bergamasca, Luigi Minelli, 39 anni, e un funzionario bresciano dell'ufficio Imposte dirette, Aldo Nicoletta, quarantenne. Entrambi sono stati catturati nel Bresciano: il primo in una villetta a Coccaglio, il secondo nella sua casa di via Malta, in città.

Per i tre «Stranamore» l'accusa è pesante: traffico internazionale di materiale d'armamento. Un reato previsto dalla legge del 2 luglio 1990 che, superando le vecchie incertezze normative, ha reso applicabili severe sanzioni penali al contrabbando di sostanze chimiche o nucleari utilizzabili per programmi bellici. I tre ordini di custodia cautelare sono stati chiesti dal sostituto procuratore Guglielmo Ascione, il pm del caso Valsella (mine anti-uomo all'Irak), e sottoscritti dal giudice delle indagini preliminari Roberto Di Martino.

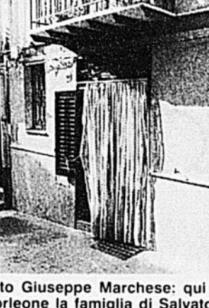
Nel provvedimento, i magistrati sostengono di avere prove certe che i tre trafficanti hanno già importato in Italia un primo quantitativo di plutonio 239 proveniente

dalla Bulgaria: circa tre grammi di materiale altamente radioattivo. Secondo gli esperti, basterebbe disperderne nel terreno meno di metà per avvelenare le «casseforti d'acqua» di tutta Brescia.

Ma il micidiale «campione dimostrativo» di plutonio 239 — che sul mercato clandestino varrebbe da solo oltre 30 mila dollari — è sparito nel nulla: i carabinieri del nucleo operativo l'hanno cercato per giorni, prima di far scattare le manette e perquisire uffici e abitazioni dei tre arrestati. Una ricerca affannosa, proseguita anche ieri mattina, ma per ora inutile. La procura, comunque, esclude che il carico nucleare possa essere finito in mano a organizzazioni terroristiche. Il materiale radioattivo sarebbe invece nascosto in un deposito segreto, probabilmente in Svizzera. In attesa di compratori. In arrivo dal Medio Oriente.

Di una «pista bulgara» aveva parlato anche il pm Romano Dolce, titolare dell'inchiesta sul faccendiere elvetico arrestato a Como nell'ottobre 1991 con 173 milligrammi di plutonio 239.

Paolo Biondani  
Nunzia Vallini



Sopra, il pentito Giuseppe Marchese: qui la casa dove vive a Corleone la famiglia di Salvatore Riina